

# NUOVA REALTA'

Anno II – n. 2 – 2022

## *La nostra lingua*

- Pag. 3 Editoriale  
(Gennaro Maria Cardinale)
- Pag. 6 Linguaggi. Cultura, Bellezza  
(Giovanni Padroni)
- Pag. 16 Lingua italiana e giovani  
(Giuseppe Bellandi)
- Pag. 27 Il Vocabolario Dantesco bilingue  
(Gabriella Albanese)
- Pag. 41 Cosa accade alla lingua italiana?  
(Paolo Squillacioti)

GERENZA

NUOVA REALTA'  
Periodico del Centro Studi Rotariani

Pubblicazione registrata al Tribunale di Firenze

DIRETTORE EDITORIALE  
Gennaro Maria Cardinale

DIRETTORE RESPONSABILE  
Mauro Lubrani

Numero chiuso il 16 Ottobre 2022

Copyright© I testi e le immagini contenuti nel presente numero di Nuova Realtà sono soggetti a copyright e altre forme di tutela della proprietà intellettuale. Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nella pubblicazione, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica.

# Editoriale

di Gennaro Maria Cardinale

**Q**uesto numero di Nuova Realtà è dedicato alla nostra lingua madre che appare trascurata quasi la si voglia sacrificare alla tradizionale noncuranza che sempre più spesso ci propone questo bel paese nel suo ardore esterofilo.

Persino l'Accademia della Crusca è insorta per i troppi inglesismi usati nel comune linguaggio, peraltro con termini *"...sconosciuti alla quasi totalità degli italiani e di non facile interpretazione anche ricorrendo al dizionario inglese..."*

Cosa che comporterebbe la esilarante condizione di guardare la televisione provvisti di dizionario.

Vado rileggendo, dopo qualche tempo, un libro a me molto caro "ITALIANO SÌ E NO" edito da Longanesi nel 1988, che Tristano Bolelli, maestro indiscusso quanto dimenticato, pubblicò per evidenziare "I mille problemi della lingua parlata e scritta".

Tristano Bolelli soffriva l'ignoranza: *"Spesso proprio i mezzi di comunicazione di massa che, invece di porsi come diffusori o mediatori di un italiano accettabile, danno tristi esempi di trascuratezza e talora di balordaggine e di ignoranza, tanto meno accoglibili in quanto diventano un modello generale. La confusione fa così nascere la curiosità di vederci chiaro"*.

Nella Premessa al suo lavoro Tristano Bolelli sintetizza il contenuto della sua opera nella quale, come sempre, ci parla con lo stile ed il coraggio di esprimere il suo pensiero nell'analisi delle Realtà che a volte viviamo non senza qualche amarezza: *"E' ben vero che Galilei scrisse che non vi è odio maggiore che quello dell'ignoranza contro il sapere, ma anche la piccola*

*pietra formata dalla raccolta di queste pagine che, viste insieme, tradiscono l'occasionalità, a volte la fretta, e sempre la mancanza di sistematicità nella loro composizione, può essere un punto di riferimento o, almeno, un mezzo per far sospettare che la lingua ci è stata data per esprimere chiaramente il nostro pensiero, nel bene e nel male, in un legame indistruttibile con la nostra cultura e con la nostra sostanza umana."*

Questo suo lavoro fu preceduto da "*Lingua italiana cercasi*" che anticipava la sua apprensione, i suoi timori gli stessi di oggi. Cosa scriverebbe oggi Tristano Bolelli? Cosa direbbe delle irresponsabili assenze nella tutela della nostra Lingua?

Tristano Bolelli diviene immenso nell'affrontare chiunque senza mai preoccuparsi del suo interesse personale, dal presidente del Senato Amintore Fanfani "*...sulla opportunità di dire indagine conoscitiva quando sostenevo che ogni indagine è di per se stessa conoscitiva che perciò quell'aggettivo era superfluo..*", alla Presidente della Camera Nilde Iotti "*...a proposito di certi consigli ai parlamentari di non usare nella redazione dei progetti di legge il congiuntivo, il futuro, i verbi servili. Se il presidente del Senato rispose (e tutto finì col dono da parte sua di un volume che riproduceva i suoi quadri), un ermetico silenzio si è avuto dalla presidente della Camera, forse tradita da qualcuno dei suoi assistenti che con la grammatica italiana deve avere poco a che fare*".

Dalla sua ironia raffinata ("*e alla Sindaca diamo un sentinello*") alla passione profonda per il suo lavoro, Tristano Bolelli non trascurò alcuna occasione per rivendicare la necessità di rispettare la purezza della nostra lingua ("*scoperte sull'anglo italiano*") e l'importanza dell'insegnamento ("*l'italiano tradito a scuola*"). Ma tanti sono i capitoli della sua opera che andrebbero citati per tentare di definire la dimensione della sua passione e del suo coraggio di esprimere i suoi dissensi. Realtà che affrontava con il rigore di una rara consapevolezza.

Quando con alcuni Amici parliamo di Tristano Bolelli si crea un'atmosfera che certamente ci riconcilia con una esistenza che appare fuori da un contesto nel quale stentiamo a riconoscerci. E allora ci rendiamo conto di quanto abbiamo ricevuto da un Uomo non comune che certamente oggi non cesserebbe un solo istante d'impugnare il vessillo della difesa della cultura, quella vera, e con essa della Lingua Italiana che soffre una crescente decadenza provocata *“da una trascuratezza e talora di balordaggine e di ignoranza tanto meno accoglibili in quanto diventano un modello generale”*,

# Linguaggi, Cultura, Bellezza, negli scenari della Complessità

di Giovanni Padroni

**S**e, come aveva profetizzato George Orwell, il linguaggio influenza in profondità i pensieri e le idee, con Tristano Bolelli l'uomo vive una vita realmente umana grazie alla cultura, che ha nella lingua un elemento essenziale: un sistema di valori che può dilatarsi considerando, oltre a quelli verbali, le manifestazioni simboliche e intangibili, nel segno di un'acclarata "unità del sapere".

Così il silenzio, non mera assenza di parole, è occasione straordinaria per raffigurare stati d'animo, aiutando a prendere coscienza di sé. Potenziale antidoto all'ideologia, fa percepire realtà tanto grandi, belle e profonde che non possono essere espresse compiutamente mediante la parola. E non si dimentichi come geni del passato intuirono il linguaggio in uno con la materia, capace di incorporare componenti emozionali ed empatiche.

Dunque è importante ricordare come ogni linguaggio, dialogo, prossimità, non siano misurati solo da elementi quantitativi. Il contenuto deve essere ricco, la comunicazione autentica, per allontanare il rischio, sempre insidioso, di confondere la realtà con la sua rappresentazione.

Cultura, ancora ascoltando Bolelli, significa anzitutto capacità di esaminare un'idea da varie angolature, formulare generalizzazioni aldilà di pregiudizi o convincimenti meramente soggettivi, agire con costante umiltà intellettuale, facendo cadere barriere ideologiche nemiche della dottrina ma anche del buon senso.

La persona è unità di spirito, psiche e corpo e la cultura ha tante facce, come il diamante. Tuttavia, tra la pietra preziosa e un frammento di carbone la differenza è essenzialmente rappresentata dalla disposizione degli atomi all'interno della struttura cristallina, trasparente metafora dell'importanza di collegamenti umani sinergici e della bellezza.

Così von Balthasar, alfiere di un'estetica teologica, può rimandare alla bellezza come all'ultima parola che l'intelletto pensante osa pronunciare: facendo ricordare il Soren Kierkegaard assetato di verità, "uomo ferito e con le ali troppo grandi".

Se il linguaggio consente di approfondire la conoscenza e comunicare, anche evocando valori ed emozioni che ne sono alla base, la bellezza non cessa di rivelarsi, con variegata modalità, elemento capace di consolare e stupire, in grado di parlare al cuore oltre che agli occhi: facendo ricordare, con Tolstoj, come la felicità e forse anche la bellezza non dipendano tanto da "cose" e situazioni esterne ma piuttosto dalla modalità con cui le vediamo, le esprimiamo, le viviamo. E, ascoltando Stendhal, proprio in una promessa di felicità starebbe la bellezza.

L'articolazione pluridimensionale e universale della conoscenza deve essere costantemente attenta a ostacolare il distacco e la contrapposizione tra momenti diversi del "sapere", di necessità armonicamente uniti. Così il linguaggio può arricchire ed arricchirsi se esiste un "sistema" permeato di solida cultura: capace di riportare a sintesi la tradizionale contrapposizione tra espressioni umanistiche e della tecnoscienza.

La contemporanea società delle immagini ci offre, ora sommessamente ora ad alta voce, espressioni, contaminazioni, performances che si rifanno a universi di immagini eterogenee, in bilico tra fantasia e realtà. Emergono rappresentazioni artistiche collettive, incroci provocatori tra linguaggi diversi, dalla pittura alla scultura, dai video alle installazioni, dalle

fotografie alla grafica, che si fondono e interagiscono in sincretismi polisemici che comunque, per agire in modo nuovo e più completo in un'ottica svincolata dal contingente, devono essere arricchiti da solidi presupposti etici.

Se l'etica è la capacità di conoscere il bene e la volontà di seguirlo, ricordiamo, parafrasando Aristotele, che l'uomo è un animale etico. E torna alla mente la lezione di Husserl, orientato in termini fenomenologici a leggere all'interno delle cose di là dei linguaggi apparenti, verso principi e convinzioni che non risultano da teorie preconette, opinioni ricevute e non verificate.

John Kenneth Galbraith, influente economista del Novecento, ci ricorda come nell'informazione sia il vero potere. E potremmo completare il concetto estendendolo alla quantità e alla natura delle parole conosciute e utilizzate.

Con il fisico e "profeta" Stephen Hawking siamo entrati nel secolo, forse nel millennio dei sistemi complessi che, a differenza di quelli "semplici" per i quali vale una descrizione riduzionistica, richiedono approcci sistemici o sinergetici e una capacità di leggere, in tempo reale, cause, effetti, interazioni.

La teoria della complessità riguarda essenzialmente lo studio dei fattori che determinano, anche nei linguaggi, modalità di comportamento, totalmente o parzialmente inesplicabili in una logica meramente riferibile alla somma delle parti, collegate ad interazioni tra persone ed ambienti di riferimento.

Carmelo Mezzasalma, nella prefazione alla brillante ricerca di Giovanni Meucci su Gilles Deleuze e la sua "filosofia per immagini", ipotizza che i grandi autori cinematografici, abili nel linguaggio iconico prima che concettuale, possano essere paragonati a pensatori, conferendo a quest'arte una significativa autorevolezza. Soprattutto nella seconda parte del Novecento, prescindendo da preoccupazioni estetiche, si tracciano e consolidano nuovi sentieri: dal nomadismo stilistico al virtuale, con ibridazioni difficili da delineare e circoscrivere in cui convivono elementi quali il rifiuto della forma,



l'indeterminazione, l'impossibilità di imporre precisi significati. Così Cartier Bresson, fotografo umanista, pure apprezzato pittore e antropologo, fondendo mirabilmente il lavoro con la sfera privata in una straordinaria unità, riesce, mediante il linguaggio semplice e la valorizzazione dei dettagli, a far emergere passione e stupore, offrendo al lettore ricche e coinvolgenti visioni di una bellezza mai stereotipata. Allora nel geniale artista, per il quale la fotocamera è estensione del suo braccio e della sua mente, la ricerca dei particolari può essere via per mostrare l'inconsueto e far nascere linguaggi di meraviglia.

Sincretismi e contaminazioni tra linguaggi ed espressioni artistiche diverse richiamano alla mente Friedrich Nietzsche allorché ci ricorda l'importanza della sintonia tra i valori dell'autore e quelli del lettore, comunque capaci di interagire.

Per Leonardo Amoroso, attento studioso di estetica, civiltà e forme del sapere, è con il linguaggio poetico che gli uomini fanno il mondo; e sono spesso i particolari a dar senso all'esistenza. Così e nelle pieghe di ogni linguaggio ma anche nelle immagini si possono udire gli echi di più ampi sistemi di significazione.

I linguaggi possono essere campi adatti per esprimere concetti e atteggiamenti controcorrente o comunque scomodi senza subire penalizzanti conseguenze.

Il passaggio, marcatamente ideologico, dalla rappresentazione all'interpretazione, con cambiamenti di linguaggi e significati, quasi fa supporre che non esisterebbero espressioni non concettuali: si arriva ad asserire che l'analfabeta del futuro sarà colui che ignora gli aspetti iconici. E comunque non tutto quello che appare obiettivo lo è necessariamente.

Meditare su questi temi evoca epifanie preziose per leggere con maggiore consapevolezza le questioni antropologiche che interrogano la realtà postmoderna, per affrontare correttamente gli scenari della complessità.

Se protagonisti di grandi cambiamenti saranno in primo luogo le nuove generazioni, al centro di queste riflessioni non può dunque essere che l'Uomo, nella totalità del suo essere, nell'incommensurabile valore della libertà, nelle multiformi possibilità espressive.

E giovinezza vuol dire anzitutto libertà da preconcetti e sclerotizzazioni ideologiche che impediscono di aprirsi alla verità nella sua interezza; capacità di avere speranza e tensione verso disinteressati traguardi; disponibilità a pensare e ad operare "in grande" ; cogliere in ogni situazione o avvenimento la possibilità di cercare, operare e procedere oltre ogni confine. Significa, altresì, linguaggi aperti al servizio, alla solidarietà, al desiderio di integrazione.

Si tratta di messaggi validi per ognuno, indipendentemente dai dati anagrafici. Come afferma Fanny Lewald, romanziera tedesca dell'Ottocento, non si può arrestare la primavera negli anni, ma si può rimaner giovani se si mantiene vivo nel proprio cuore l'amore per quanti sono degni d'Amore: e se si tengono gli occhi e l'anima aperti al bello, al grande, al buono e al vero.

Ma se già antichi linguaggi fanno scoprire unitarietà tra bellezza e bene, anche ai nostri giorni si può ritenere, con Vladimir Sergeevic Solov'ev, potente e ispirata voce del pensiero russo moderno, che il bello staccato dalla verità e dal bene finisca per generare idoli ingannevoli, che affascinano perché ritenuti in grado di dare, da soli, la felicità.

Dunque i linguaggi, pur attraverso tortuosi sentieri, sono capaci di rivoluzionare visioni e percezioni favorendo interrelazioni, talora evidenti, a volte sottotraccia, sapendo che la realtà può essere diversa da come viene percepita. E, se la cultura del testo potrebbe essere assimilata ai sistemi lineari, allorché prendiamo in esame una fotografia ci troveremmo piuttosto in un contesto caratterizzato da non linearità, che sappiamo essere condizione emblematica della complessità.

Con la rivoluzione linguistica degli anni Sessanta del Novecento siamo di fronte a una svolta iconica, anche

influenzata dalle nuove tecnologie, collegata con percorsi filosofici che passano, con Rorty, dalle cose alle idee, alla lingua, che riconosce centrale la questione dell'immagine. E ciò contribuisce a cambiare il nostro modo di guardare, vedere, ma anche viaggiare e vivere, modificando fondamenti della cultura, con conseguenze di grande momento, anche di tipo antropologico.

Sappiamo che una radicale tentazione dell'umanità nasce dallo sbriciolare l'uomo per poi sceglierne feticisticamente un frammento e ingigantirlo fino a farlo diventare "ideologicamente" il tutto: un risultato mostruoso che, tra l'altro fa sparire l'armonia e la bellezza, elimina dimensioni antropologiche fondamentali.

Nell'epoca della globalizzazione la nostra società spesso è carente di idee e di ideali, con comunicazioni e linguaggi impoveriti: basti pensare al fenomeno delle "chat", non di rado pura evasione senza contenuti formativi e informativi, in cui rinunciando alla responsabilità ci si avvolge anzitutto nel proprio "io".

Se Umberto Eco ci mostra un Novecento teatro di drammatiche lotte tra la bellezza della provocazione e quella del consumo, in un originale politeismo in cui non esiste più un unico ideale ma piuttosto interpretazioni e linguaggi eterogenei, Remo Bodei ricorda come il secolo appena trascorso si riveli emblematicamente nel sistematico e capillare affievolimento, non di rado tramonto, della bellezza in molti campi, dall'arte alla filosofia.

Con responsabilità non unilaterali, molteplici ragioni hanno infranto la sin-tonia tra arte, linguaggi, bellezza. Una bellezza che da oltre un secolo sembra aver rinunciato a offrire gioia e dignità alla vita e cessato di essere canone estetico: non solo nelle arti ma anche nella natura e negli aspetti psicosomatici.

Il Patrimonio culturale e ambientale, immensa "energia rinnovabile", che contiene la forza della lingua, polarizzato sulla

bellezza intesa come *Kalos Kai Agathos*, è anche motore e volano per lo sviluppo innovativo dei sistemi socio economici.

Grandi filosofi, artisti, scrittori sono Maestri che arricchiscono gli scenari in questi domini. Così se Immanuel Kant ripete che *Il Bello è il riverbero dell'Infinito nel Finito*, e Dostoevskij afferma che l'umanità senza la bellezza non può vivere, il Nobel Czeslaw Milosz insiste sulle possibilità salvifiche di bellezza e sapere.

In un mondo "iconico" in cui la comunicazione è sempre più per immagini è importante una continua operazione culturale di "decodifica" attraverso opportuni sistemi valoriali condivisi. E quanto più il mondo diventa virtuale tanto più i collegamenti diventano importanti. Così la ricchezza dei livelli d'interazione, caratteristica dei sistemi complessi, si riproduce nella condizione postmoderna, in cui tali livelli crescono continuamente.

La *baumaniana* prospettiva "liquida" che accompagna la postmodernità, in cui spesso conta maggiormente il cercare che il trovare, segna l'allontanamento dalla tradizione e dalla metafisica, relegate a livello personale, non più considerate valori universali: enfatizzando l'instabilità e la precarietà di comunicazioni e linguaggi che prescindono dai contatti personali.

Ma già George Orwell, nella distopia di 1984, rappresentando una realtà immaginaria del futuro, mette in guardia dal pericolo di manipolazione delle parole, addirittura paventando il rischio di una nuova lingua sempre più povera di sfumature, concetti, idee, ridotta alla comunicazione più elementare. Così emblematicamente *nuovi linguaggi*, dagli "Emoticons" a quelli binari dell'informatica, possono abolire o stravolgere il significante, ma anche ciò che esprimono.

Espressioni vuote, linguaggi polisemici, ossimori, slogan, parole usate in modo arbitrario, bizzarre neologismi, finiscono per insinuarsi nella coscienza dell'uomo massa influenzandone

convinzioni e comportamenti per derive ideologiche camuffate abilmente da forme di libertà e autonomia.

Se la rivoluzione delle comunicazioni ha avuto carature non solo tecnologiche ma anche politiche, sociali, economiche, sui "social", luoghi di espressioni sempre più virtuali ed effimere, amati soprattutto delle nuove generazioni si preferiscono, ai testi, video ed immagini che generano enormi volumi di interazione. Ciò conferma l'ipotesi di un linguaggio iconico comunque più potente, forse anche grazie alla più elevata velocità di fruizione. I testi sarebbero un metacodice delle immagini ma potrebbero avere a loro volta immagini come metacodice.

Con il sensibile scrittore ed educatore Alessandro D'Avenia la bellezza è la memoria viva degli uomini, vita che non muore, resa duratura nelle opere del loro agire migliore: che brillerebbe per la sua intrinseca autorevolezza, anche con valore morale.

Così, quando il linguaggio è saturo di elementi "filosofici" incontriamo autori in cui l'estetica può emergere quale componente fortemente connotativa, capace di lasciare spazio alle interpretazioni: come nella magistrale opera non solo fotografica di Sebastiao Salgado, una formazione di economista, che decide di dedicarsi alla fotografia considerandola una forma di vita.

Se i linguaggi sono sempre non facili da decifrare, l'occhio, la mente, il cuore. sono protesi a vedere "oltre la realtà" per rappresentare, pur con aspetti differenti e tuttavia simili nei loro effetti, l'ampia gamma delle passioni umane.

Come finemente ricorda Remo Bodei, è bello vedere il mondo in modi più articolati e profondi rispetto a coloro che non hanno mai esercitato lo sguardo: per andare, oltre l'occhio, verso un coinvolgimento dell'intera persona.

Dunque, pensando ai contenuti dell'apprendimento e della comunicazione, radicalmente metamorfosati con l'avvento delle nuove tecnologie, comprendiamo come la comunicazione e la

scrittura siano anche tentativo di entrare in relazione con il mistero, nella consapevolezza che la lingua è riflesso della mentalità che l'ha generata: idee e concetti legati a pensieri che promanano dalla storia, dalla politica, dalla cultura generale, vicende che cercano di dare un senso al nostro mondo. E ciò anche immaginando nuovi scenari e paradigmi interpretativi.

Se tecniche e linguaggi, al servizio di un'idea e di un progetto, sono capaci di offrire messaggi e testimonianze nei domini della bellezza, della cultura, della fede, la bellezza, come ci spiega Givone, riguarderebbe un orizzonte, più che riferirsi a un definito canone statico: ciò, in presenza di illuminazioni che aiuterebbero a penetrare meglio le relazioni con categorie che sfuggono a tradizionali canoni estetici.

E con Jean-Louis Chrétien, teologo attento a sondare il fondo spirituale dell'uomo non escludendone i linguaggi somatici, se la bellezza può manifestarsi dappertutto non è mai semplice recepirla e accettarla pienamente: un avvertimento con cui anche i linguaggi devono misurarsi.

Sappiamo che in passato la capacità di "collegare" le persone era essenzialmente legata alla "forza" della burocrazia e come le realtà attuali e prospettive enfatizzano l'importanza della "condivisione", cruciale per una organizzazione flessibile e resiliente, capace di fronteggiare eventi traumatici di fronte alle difficoltà.

Anche Albert Camus, ispirato da una cultura frutto di lunga faticosa conquista, ateo non agnostico mai chiuso a domande della fede, ci mostra come l'essere umano non possa rinunciare alla bellezza: via per allontanarsi dalla fascinazione di altri effimeri valori, sconfiggere l'assurdo della vita, esorcizzare i tanti vitelli d'oro cattivi maestri dell'inganno.

Gary Hamel, consulente e formatore, guru che ha rivoluzionato il mondo aziendale, afferma convintamente che dietro una storia aziendale di successo non c'è solo innovazione tecnologica ma anche passione ed empatia, sentimenti ed emozioni, un approccio umano-centrico, in cui c'è spazio per

l'amore, la passione, la bellezza. L'azienda deve allora diventare una "*Learning Company*" capace di promuovere l'apprendimento permanente, con linguaggi chiari e pregnanti, perché comunque saranno le persone a fare la differenza.

L'attenzione, emblematica delle società opulente, è spesso troppo diretta sulla ricerca dei mezzi, e troppo poco sulla creazione dei fini. C'è un'immagine tanto poetica quanto efficace di Antoine de Saint Exupery, che continua ad essere attuale: "se volete costruire una nave non radunate uomini per avere il legname, distribuire i compiti e organizzare il lavoro, ma infondete loro la brama degli spazi aperti e del mare infinito."

Crogioli di trasformazioni favoriscono dunque nuovi linguaggi, con il digitale che fa da traino a una molteplicità di cambiamenti in scenari innovativi di segno globale. Perché, se l'innovazione rappresenta il più sicuro vantaggio competitivo, il digitale è territorio che, pur offrendo enormi possibilità, presenta anche numerosi, non trascurabili rischi.

Se la cultura, interpretata come strumento di scelta libera e consapevole, è capace di coniugare il volto scientifico e quello umanistico e può divenire veicolo efficace per orientare i bisogni, le aspettative, i valori dell'uomo, nel mondo digitale dobbiamo imparare a muoverci, con modelli e paradigmi diversi, anche in termini di linguaggio: ben consapevoli che la cultura, modo specificatamente umano di vivere, di cui la lingua è elemento fondamentale, non è soltanto eredità dei nostri padri ma anche forte elemento di responsabilità nei confronti delle presenti e future generazioni.

# Lingua italiana Giovani e modernità

di Giuseppe Bellandi

**N**ei trent'anni trascorsi quotidianamente da docente nell'ambiente universitario di ingegneria di Pisa, a contatto con giovani adulti, con un'età variabile in genere tra i 19 ed i 28 anni, mi sono via via sempre più sorpreso, a partire dalla fine degli anni '80, da certe derive espressive utilizzate dai giovani allievi, relative al continuo ricorso nel linguaggio parlato e scritto non solo a idiomi tecnici, sconosciuti fuori da quel mondo, ma anche e soprattutto ad inglesismi quali, ad esempio, *report*, *stage*, *session*, *target*, in sostituzione delle corrispondenti parole italiane *rapporto*,  *tirocinio*, *sessione*, *obiettivo*.

Certo la sorpresa sarebbe allora venuta meno se avessi subito collegato questo fenomeno con il parallelo passaggio dalla tecnologia meccanica a quella elettronica e digitale, caratterizzato dall'adozione e proliferazione di *computer* e *memorie digitali*, in pieno consolidamento ai giorni nostri, all'interno della cosiddetta quarta rivoluzione digitale; quest'ultima infatti sta apportando, grazie alle nuove Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (in inglese ICT), al *word wide web* e più recentemente ai *social network*, non solo cambiamenti epocali in ambito economico, sociale e culturale ma anche nell'italiano parlato e scritto. Infatti, proprio in quegli anni tra discenti e docenti e viceversa, si iniziò a comunicare via *e-mail* e diversi anni più tardi via *sms* e *whatsapp*. Probabilmente tutto ciò era favorito dall'essere la Facoltà di ingegneria un'ambiente intriso di Tecnica ed a vocazione internazionale, dove questi nuovi strumenti favoriscono un linguaggio essenziale, veloce ed asciutto.



In realtà, ripensando agli accadimenti di allora mi rendo ora conto che c'era di più: accanto a comunicazioni professionali, parte del mondo studentesco trasmetteva talvolta cinguettii (*twitter*) propri della filosofia della chiacchiera e dell'opinione non meditata, piuttosto che pensieri compiuti su tutto e su tutti. Si sviluppava così in modo silenzioso una trascuratezza linguistica *sans frontieres*, sia nella comunicazione scritta che in quella orale fatta di abbreviazioni, tecnicismi, anglicismi e punteggiatura potenziata, che allora erano tollerate dai più in quanto frutto della creatività ed informalità giovanile, nonché della rapidità di composizione, che porta ad abbassare il livello di attenzione alla forma e la correttezza grammaticale.

### **Mondo digitale e nuovi linguaggi**

E' il trionfo dell'italiano digitato non percepito dagli stessi utenti/navigatori della rete come un processo di distruzione dell'italiano "come invece oggi è conosciuto e studiato"; ciò è spiegabile con il generale 'abbassamento della guardia' nell'attenzione alla correttezza linguistica non solo in ambito accademico, ma nella stessa popolazione italiana. Basterebbe sfogliare la stampa quotidiana e periodica di allora per notare il prevalere nei giornali e nelle riviste, salvo alcune eccezioni, di una scrittura ridotta al livello prevalentemente denotativo, povera, non elaborata, non riflessa e senza storia, espressione di un pensiero che si rivela talvolta privo di spessore e di sfumature.

Con l'esperienza di oggi si può dire che l'avvento del digitale ha cambiato il modo di parlare, leggere, comunicare e rappresentare la realtà e, pertanto, anche quello di esprimersi. Nel suo libro dal titolo "*#Hashtag - Cronache di un Paese connesso*" (Bompiani ed. 2014), l'antropologo Marino Niola, dopo averci ricordato che fino all'avvento dei social la lingua italiana ha dimostrando complessivamente un'ottima capacità di adattamento ai nuovi media, pur rimanendo se stessa, con la rivoluzione digitale subentra la e-lingua, che segna un passaggio

epocale in cui nulla tornerà più, molto probabilmente, come prima.

Il linguaggio quotidiano dei giovani, infatti, inizia a utilizzare sempre più non solo parole mutate dall'inglese ed i neologismi inventati per dare un'etichetta a fenomeni finora sconosciuti – ma da tempo fa ricorso anche ai *like* ed agli *emoticon*, influenzando profondamente così ancor più modo di scrivere e parlare di tutti noi.

Le tante peculiari espressioni linguistiche che anche oggi vediamo su *Facebook*, *Twitter*, *Instagram* e gli altri social penso perciò che siano la diretta conseguenza di quei cambiamenti, già allora troppo veloci per essere metabolizzati e condivisi. Approfondendo lo sguardo retrospettivo sugli strumenti ed i linguaggi delle giovani generazioni studentesche, non ha più molto senso definire queste forme di comunicazione come “nuovi media”; basti pensare che la “nonna” di internet, *arpanet* è nata a fine anni Sessanta, mentre il *word wide web* (*www*) risale alla fine degli anni '80. Perfino i social esistevano in altre forme proprio in quegli anni, come ci segnala Elena Pistolesi nel volume “*Il parlar spedito: l'Italiano di chat, e-mail e sms*” (Esedra ed., 2004) secondo la quale il cambiamento maggiore avvenuto in rete è il passaggio da una fruizione limitata, elitaria, alla “rete in tasca” di tutti. È comunque controverso parlare di una “lingua della rete”, visto che gli ambienti comunicativi *on line* sono ormai molto variegati, tanto che anche per gli addetti ai lavori non è facile individuare tutti i registri e gli stili che vi albergano e le relative differenze dai contesti comunicativi più tradizionali, mentre c'è concordia sul fatto che oggi siamo in piena era dell'e-italiano, che è un italiano né scritto, né parlato, ma digitato.

Eppure, andando con la memoria ai successivi anni '90, ricordo che nelle tesi di laurea degli allievi di ingegneria gestionale - dove avevo nel frattempo concentrato il mio impegno didattico - leggere certe costruzioni ed usi verbali mi provocava più di una perplessità, che evidenziavo con la matita

blu; cosa che non facevo rilevare purtroppo – con la stessa determinazione - nei confronti delle comunicazioni via *e-mail* o *sms* per le quali allora il pensiero non espresso era: “l’importante è che ci si capisca”; dimenticando che, nonostante la sensazione di volatilità, ciò che veniva digitato aveva ed ha non solo una vita lunghissima, ma anche un’altissima e facilissima replicabilità, sotto forma di inoltro oppure di *screenshot*; insomma *digitata manent*.

Tra le costruzioni di questo neoitaliano digitale mi colpiscono ancora oggi l’uso smodato di acronimi come ASP (per aspetta) o RISP (per rispondi) o come quelli inglesi FYI (*for your information*), oppure ASAP (*as soon as possible*) o ancora l’acronimo LOL (*laughing out loud*) che viene ancor oggi usato coniugato come verbo, lollare, senza avere quindi più consapevolezza dell’origine acronimica del termine. Lo stesso dicasi per gli *emoticon* prima e gli *emoji* ancor oggi impiegati come un codice “di supporto” alle parole, dato che permettono, se usati bene, di chiarificare il senso di una frase o di esplicitare una battuta. Non era poi affatto raro, già anni fa, l’uso di una faccina per annullare la carica offensiva di un messaggio!

Con l’inizio degli anni 2000, ricordo ancora, non solo tra studenti ma anche tra colleghi docenti, inoltre l’uso sempre più massivo di parole inglesi più o meno isolate e più o meno “pasticciate” o ibridate, come *downloadare* o *backuppare*, usato solo perché sentito come più espressivo e perché mancava il corrispettivo sintetico italiano. In quegli anni vengono usate anche espressioni dialettali, messe in circolazione da studenti provenienti da altre regioni italiane, sempre più numerosi nei corsi di studio di ingegneria di Pisa. Penso al termine siciliano *imparpagliato*, oppure al romanesco *daje* in sostituzione dell’ancora oggi sfruttato *ok*.

Un’altra libertà linguistica dei giovani di allora ha riguardato l’uso della *scriptio* continua, cioè la scrittura di più parole senza spazi nel mezzo, insieme ai raddoppiamenti fonosintattici come *inabbestia*, *vabbuono*, *chettelodicoaffà* il cui

utilizzo era favorito proprio dagli *hashtag*, che richiedono per l'appunto una scrittura senza spazi. O ancora l'uso delle maiuscole assunte al ruolo di parola urlata; e ancora la stessa punteggiatura volontariamente polarizzata sui segni di maggiore espressività, come il punto esclamativo, digitato "a raffica" e talvolta alternato nella fretta anche al numero 1, come in svegliaaaaaa!!!!1!!111!!!!; o infine il punto interrogativo ugualmente reiterato tra i due segni in combinazione: ???!?!?!!!

Diventano così già allora, se ricordo bene, molto popolari anche i puntini, solitamente in sovrannumero rispetto ai tre previsti dalla corretta prassi linguistica e l'uso opzionale del punto a fine frase, spesso assente (cfr. Vera Gheno, "*Social-linguistica. Italiano ed italiani del social network*" (Franco Cesati ed. 2017).

Quanto sopra, a ben guardare, più che segno di scarsa attenzione per l'ortografia, frutto di un linguaggio creativo, va considerato, credo, anzitutto "pressappochismo linguistico", frutto delle idiosincrasie delle giovani generazioni (e non solo) nei confronti della loro lingua, con danni talvolta subito evidenti; basti pensare alla compilazione, fatto questo delicatissimo, del *curriculum vitae* (o *curricula*) e delle lettere di accompagnamento a quest'ultimo, che, mi inducevano a chiedermi se non abbia ragione chi nota che chi non sa scrivere bene (cioè correttamente), spesso non pensa bene (ha cioè pensieri deboli) !

Ora è normale, anche per un non esperto di lingua italiana, accettare l'idea che le lingue – tutte le lingue -evolvano, sotto la spinta della maggiore istruzione e della diffusione delle lingue straniere a strati sempre maggiori di popolazione. Per cui quando si legge *Shakespeare*, inevitabilmente si pensa alla bellezza della lingua inglese; se si legge Virgilio, si dice che la bellezza linguistica è propria del latino; se poi si legge Dante, siamo tutti convinti che essa è connaturata all'italiano. E come dubitarne quando ascoltando, ancor oggi, dopo 700 anni la frase

di Dante Alighieri “Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai in una selva oscura...” ne capisci non solo bene il senso ma ne apprezzi la profondità di pensiero e la “musicalità” del linguaggio e noti una lingua italiana arrivata a noi, fino a pochi decenni fa, senza stravolgimenti.

Nella complessa e multiforme realtà del mondo globalizzato e della modernità, con l’esperienza di oggi, mi rendo ora pienamente conto quanto sia strategico che uno dei compiti dei docenti sia quello legato all’impegno costante, seppur silenzioso e non necessariamente visibile, di valorizzare non solo il Sapere Tecnico-Scientifico nei giovani, ma anche irrobustire la loro Cultura, per salvaguardare lo sterminato patrimonio linguistico, artistico, creativo, intellettuale e culturale, che è una specificità e una eccellenza italiana.

In realtà questo compito di farsi educatori non riguarda solo contrastare, con spirito critico, il meticcio linguistico digitale. E ciò è ancora più importante quando si richiamano alla mente gli ultimi dati sul comportamento dei giovani verso l’uso smodato dei dispositivi digitali, propri di un ambiente virtuale non reale: il 90% dei giovani tra i 18 ed i 29 anni dorme con il proprio *smartphone* acceso e il 75% dei giovani usa il telefono in media 8 ore al giorno e lo tiene acceso senza interruzione nelle 24 ore; infine metà di essi controlla immediatamente il telefonino quando si sveglia durante la notte. C’è dunque molto da meditare sulla difficoltà di contrastare questi fenomeni e c’è da temere che si avveri il pensiero di Seneca quando diceva: “non si ferma il vento con le mani”.

L’uso della lingua sui social, dunque, è profondamente cambiato nel corso del tempo. «Se procediamo di questo passo nel 2050, sotto la spinta delle continue contaminazioni, delle nuove tecnologie, delle migrazioni e dei cambiamenti demografici parleremo un italiano inglesizzato non solo poco colto, grezzo, ma anche sgrammaticato, visto che spesso, soprattutto i giovani, tendono a dire, per esempio, “domani vengo da te” al posto di “verrò”. A lanciare questo allarme è il

presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, professore di Storia della lingua italiana all'Università del Piemonte Orientale. “Già oggi sono nati – continua lo scienziato della lingua – “...molti verbi nuovi, legati al mondo di *internet*, tutti della prima coniugazione quali *taggare, chattare, postare*”. Secondo questo studioso la lingua scritta non sparirà, ma visto lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e della telematica, si ricorrerà sempre più ai messaggi vocali ed ai programmi di dettatura.

Purtroppo oggi sui social si nota talvolta anche il ricorso gratuito al turpiloquio quando si leggono espressioni come “sono cagate” o “rincoglionito”; il tutto, condito da giudizi spesso non richiesti. Bisognerebbe ricordarsi che nello spazio spartano della rete, noi siamo le parole che scegliamo di usare, nel bene e nel male. Sembra una vera banalità, ma la sensazione è che non siano poi molti i giovani ((e non solo), che manifestano piena consapevolezza dell'importanza della parola nella costruzione del sé.

Per alcuni è rinfrescante pensare che queste tendenze sono, in realtà, riscontrabili a tutte le latitudini ed un po' in tutte le lingue. La minore attenzione rivolta alla lingua scritta, anzi digitata, la tendenza al pressapochismo, la visibile difficoltà nel gestire le proprie competenze linguistiche e comunicative, i problemi legati al mancato filtro tra aspetti pubblici e privati, si riscontrano infatti indipendentemente dall'idioma usato nelle relazioni in rete. E' però sperabile che con il tempo le persone volgano sempre più attenzione alla loro reputazione in rete, curando di conseguenza di più la lingua usata. In fondo, sono competenze che dobbiamo acquisire tutti: è necessario cioè imparare a vivere bene il mondo digitale, comprendendo che siamo diventati tutti personaggi pubblici, che di conseguenza devono imparare a gestire bene quello che fanno vedere sui social, ricordando che la maggior parte della costruzione della personalità online passa proprio dalle parole. Saremo, come esseri umani, all'altezza della sfida cognitiva e comunicativa

offerta dalle nuove forme di connessione che abbiamo creato? Ai post(eri) l'ardua sentenza. Ma ricordando che la rivoluzione silenziosa parte dalle scelte individuali di ognuno di noi. Non è, ad esempio, il semplice possesso di una biblioteca a far diventare una persona uno studioso. E' un dato di fatto imputare ai social l'impovertimento delle idee e dell'atteggiamento corretto e responsabile; in realtà questo dipende a sua volta dall'impovertimento del livello culturale delle persone.

### **Evoluzione o involuzione identitaria?**

L'era della globalizzazione mercatistica che stiamo vivendo travolge tutto ciò che è singolare, differente, individuale, qualificato e selezionato, tanto che oggi si parla di *effetto Flynn* capovolto: nei paesi occidentali infatti il quoziente d'intelligenza (Q.I.) diminuisce di mezzo punto annuo dal 2000. Insomma, stiamo diventando più sciocchi per effetto della civiltà dell'immagine, basata sulla superficialità, sull'accumulo indifferenziato di informazioni, sullo "specialismo" che ci rende esperti in un minuscolo ambito della Conoscenza e ignoranti in tutto il resto. E' anche l'esito dell'affidarsi agli apparati artificiali per compiere qualsiasi operazione intellettuale e assumere ogni decisione, disattivando intere aree del cervello. L'attuale quarta rivoluzione industriale, basata sulla tecnologia informatica e sulla robotizzazione, non hanno bisogno di ingenti masse umane, né di intelligenze speculative.

E' anzi gradita un'umanità che non ponga e non si ponga domande: bastano masse addestrate all'uso dei dispositivi informatici, dalla mente binaria (aperto/chiuso, sì-no) come gli apparati tecnici. Il pensiero critico, il dubbio fecondo non interessano. La cultura è riservata alle minoranze destinate al comando. Il presente si basa prevalentemente sull'immagine, il *flash*, il flusso di informazioni che si disperdono per sovraccarico e delle quali devono essere trattenute solo quelle "utili" al sistema del consumo. Conta solo ciò che può essere fatto valere immediatamente sul mercato o che serve per

utilizzare gli apparecchi informatici, non più propaggini dell'essere umano, ma guide, maestri, tutor la cui mancanza produce un drammatico cortocircuito.

L'uso compulsivo di computer, calcolatrici, smartphone ecc. non diminuisce solo la capacità di calcolo, di concentrazione e ragionamento, ma rende il linguaggio più tecnico ed essenziale. Di qui proviene l'impovertimento del linguaggio. Non si tratta solo della diminuzione della conoscenza lessicale, un vocabolario di massa ridotto a poche parole, ma della perdita della capacità di elaborazione linguistica che permette di formulare un pensiero complesso. Di qui anche la progressiva scomparsa di tempi e modi verbali, che dà luogo a un pensiero quasi sempre declinato al presente, incapace di proiettarsi nel tempo. I giovani oggi tra soddisfatti e imbarbariti pensano, parlano e si comportano sempre e solo al presente. Senza le parole per costruire un ragionamento, il pensiero complesso è impossibile. Gli ambienti non democratici hanno sempre ostacolato il pensiero, attraverso una riduzione del numero e del senso delle parole. Se non esistono pensieri, non esistono pensieri critici. E non c'è pensiero senza parole. Il potere è sì apolide, ma ha una sede in chi vive di riduzionismo, semplificazione, fastidio per i concetti. Dal mondo digitale viene la spinta a semplificare l'ortografia, abolire i generi, i tempi, le sfumature, la complessità, ovvero a impoverire la mente umana. E' una scelta di coloro (pochi) che erroneamente credono così facendo di possedere potere, diritti, persino capacità di direzione; ma la realtà è opposta. E' espropriato il pensiero meditante e non solo le belle parole, allontanate dalla Cultura, riempite di pseudo diritti privi di senso, quasi tutti appartenenti alla sfera pulsionale, e orientati alla perdita di responsabilità a vantaggio della comodità.

D'altronde il rischio è che con queste dinamiche linguistiche sia bandita non solo la Cultura ma la stessa trascendenza e spiritualità, col rischio di creare un mondo distopico abitato da una massa acritica, credulona, aliena dalla



realtà, immersa in paradisi artificiali audiovisivi e chimici, in cui l'uomo è un codice numerico senza importanza, destinato a produrre, consumare ed essere gettato via non appena cessa di essere utile alla produzione delle cose. Nessuna cospirazione, nessun complotto: solo che la libertà linguistica non può sostituire quella originaria, naturale, propria della condizione di uomo libero.

Ora l'identità, così come la si intende sia nel linguaggio quotidiano e cioè come nucleo ed essenza di ciò che siamo, "decidere l'identità", significa decidere ciò che si è e ciò che non si è; a chi si è simili e da chi si è dissimili; implica cioè due operazioni contrapposte ma strettamente connesse: la separazione che gioca la carta del particolarismo e che costruisce l'identità sulla base di quelle caratteristiche che rendono il soggetto unico e irripetibile; e l'inclusione che gioca la carta della generalità e riconosce appartenenze e somiglianze. L'identità dipende dunque sempre da un insieme di decisioni e di scelte: si tratta allora di decidere dove disegnarne i confini, cosa tagliare e come classificare, cosa assemblare e come costruire, cosa includere e cose escludere.

Quando l'ambivalenza culturale viene giocata fino in fondo elimina, per così dire, i dilemmi identitari derivanti dall'appartenenza a culture diverse: quella d'origine e quella maggioritaria. Dire: non sono l'una ma sono l'altra cosa, sono entrambe le cose, non sono nessuna delle due ... diventa una scelta provvisoria e relativa all'interlocutore di turno o alla contingenza delle circostanze. Questo non vuol dire svilire l'identità, o negare l'importanza cruciale che per ciascuno ha il senso della propria continuità e interezza nel tempo, quanto sottovalutare la necessità di porre confini per narrare, a se stessi e agli altri, ciò che si è e da ciò che non si vuole essere. Vuol dire – e ciò diventa tanto più significativo e necessario durante l'adolescenza – mostrare e nascondere a seconda delle circostanze; modificare i propri comportamenti a seconda dell'interlocutore; sottrarre o aggiungere prospettive nuove al

proprio e altrui sguardo; cambiare i criteri con cui si classifica la realtà e si rappresenta se stessi. Scrisse Dario Fo che il padrone conosce mille parole e l'operaio trecento: per questo è il padrone. E' uno squarcio di verità, che spiega l'impegno di pochi a tenere nell'ignoranza e nella minorità i tanti; se quest'ultimi provano ad alzare la testa, gli rubano le parole, le conoscenze e magari rimuovono progressivamente le loro capacità intellettuali. E' sempre bene trarre ispirazione dai grandi autori. Pier Paolo Pasolini, ad esempio, nelle *Lettere Luterane* scriveva: *"l'Italia di oggi è distrutta esattamente come l'Italia del 1945; anzi la distruzione è ancora più grave perché non ci troviamo tra macerie pur strazianti di case e monumenti, ma davanti a macerie di valori spirituali e Civiltà"*.

# Il *Vocabolario Dantesco* bilingue: lessicografia e cultura digitale per lo studio delle lingue letterarie di Dante

di Gabriella Albanese

**I**l Progetto di un *Vocabolario Dantesco* rivolto alla lemmatizzazione sistematica e completa di tutte le opere italiane e latine di Dante ha preso il via dalla constatazione, condivisa per tutto il Novecento, della mancanza di uno studio organico e documentato del bilinguismo letterario del nostro più grande poeta, che si è protratta ancora fino al nuovo millennio. Ho più volte evidenziato negli ultimi anni che ciò costituisce un evidente paradosso. A questa altezza cronologica ormai per molti dantisti risulta sorprendente che manchi ancora un vocabolario che riunisca tutte le parole di Dante in una prospettiva di linguistica storica.

Per questo l'approdo alla pubblicazione *on line*, con modalità *in progress*, di uno Strumento digitale come il *Vocabolario Dantesco* bilingue si configura come un evento epocale del VII Centenario della morte di Dante del 2021, che porrà nuove e più solide fondamenta per gli studi danteschi di ogni ambito disciplinare.

Il *Vocabolario Dantesco* volgare, diretto da Lino Leonardi e Paola Manni e promosso dall'Accademia della Crusca e dall'Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano", è stato presentato nel suo prototipo iniziale nel 2018. Nella stessa occasione ho presentato il progetto correlato del *Vocabolario Dantesco Latino*, destinato a fare luce finalmente sull'altra metà del cielo, ancora del tutto oscura (direttori: Gabriella Albanese, Paolo Chiesa, Mirko Tavoni), promosso anche dalla Fondazione "Ezio Franceschini" e dalla SISMELE, dalla Società Dantesca

Italiana, dal Dipartimento di Filologia Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa e dall'Istituto CNR "Scienza e tecnologia dell'Informazione" di Pisa. Gli Atti di questa Giornata di presentazione, a cui hanno partecipato oltre ai dantisti e ai filologi anche esperti di informatica e didattica dei *corpora*, sono stati pubblicati nel 2020 dall'Accademia della Crusca (Quaderni degli "Studi di lessicografia italiana"), ma sono leggibili ora anche nella sezione dedicata alle pubblicazioni scientifiche del Portale in cui sono liberamente consultabili *on line* i due rami del *Vocabolario Dantesco* bilingue ([www.vocabolariodantesco.it](http://www.vocabolariodantesco.it); [ww.vocabolariodantescolatino.it](http://ww.vocabolariodantescolatino.it)). Essi sono autonomi ma paralleli e interattivi, per completare l'originario progetto dell'Accademia della Crusca di un «vocabolario che raccolga l'intero patrimonio lessicale contenuto nelle opere dantesche, sia volgari che latine», e ottenere una rappresentazione completa e unitaria, sotto il profilo lessicografico, della cultura bilingue di Dante in rapporto al contesto generale della tradizione latina classico-medievale e della lingua italiana dei primi secoli.

Al momento è in atto la schedatura lessicografica integrale di tutte le opere dantesche, basata sulle più aggiornate edizioni e sulla più ampia strumentazione cartacea e digitale ora disponibile per le ricerche sui testi della letteratura mediolatina e della letteratura italiana antica, ed è in corso la pubblicazione delle voci nel doppio Portale del *Vocabolario Dantesco*, con modalità di implementazione periodica *in progress* e in collegamento interattivo attraverso link specifici estesi anche agli strumenti lessicografici e agli archivi digitali consultati dai redattori, utilizzando il sistema di avanguardia del web semantico. Il Portale offre così non solo un Vocabolario storico delle parole di Dante, ma anche l'ambiente di un'intera biblioteca linguistica e testuale all'utente sulla propria scrivania per controllare o approfondire le ricerche offerte nelle voci. Nel sito web è anche pubblicata la *Bibliografia* in continua

implementazione, insieme alle *Norme redazionali* e ai criteri di schedatura.

Le ragioni culturali del *Vocabolario Dantesco* emergono già dalla ricostruzione storico-critica delle tappe novecentesche degli studi danteschi e mediolatinistici che hanno consolidato la consapevolezza della necessità di questo strumento. L'esigenza di studi linguistici specifici a supporto dello studio delle opere di Dante fu avvertita prioritariamente dai filologi classici, pionieri dei primi approcci al latino dantesco fino ad allora privo di attenzione: furono le generazioni di Ernst Robert Curtius, Ettore Paratore e Giorgio Brugnoli che ne denunciarono ufficialmente alla metà del Novecento la carenza con le sue gravi ricadute («i dubbi che provoca la mancanza di uno studio sistematico del latino di Dante sono notevoli e continui»), anche a livello di problemi centrali della dantistica, primo fra tutti «il persistente dubbio sull'autenticità di alcune fra le opere latine di Dante, che è sul piano filologico la prima esigenza metodica da soddisfare», deprecando la «preoccupante mancanza di una esatta coscienza di ciò che sia il latino di Dante».

Una carenza che si rifletteva anche sullo studio della lingua italiana di Dante, dato il contesto trecentesco di diglossia e di bilinguismo letterario in cui si inquadra la formazione e lo scrittoio del poeta e del dotto. E infatti questa consapevolezza confluiva nel primo bilancio ufficiale della dantistica prodotto negli anni Settanta del Novecento nell'*Enciclopedia Dantesca*, che tentava di sopperire alla mancanza di un *Vocabolario* dantesco inventariando tra le 'voci' enciclopediche in prima battuta i vocaboli italiani adoperati da Dante nelle sue opere volgari, ma lasciando da parte ancora il censimento del lessico delle opere latine a causa della lamentata mancanza di studi preparatori documentati. E di conseguenza l'*Appendice* dell'*Enciclopedia* poteva offrire ampi e ancora validi studi su lingua, stile e strutture del volgare dantesco, tra cui emergono i poderosi saggi di Ignazio Baldelli, mentre all'altra lingua di cultura di Dante l'*Enciclopedia* (III, 1971, pp. 591-599)

dedicava solo la voce ‘negativa’ di Giorgio Brugnoli (*La lingua latina*), che produceva il primo scarno bilancio degli studi sul tema. La sua analisi evidenziava l’inadeguatezza delle pionieristiche *Concordantiae* delle opere latine di Dante allestite nel lontano 1912 a Oxford da Wilkins e Rand, e la necessità di sostituirle con uno strumento moderno e affidabile che permettesse studi appoggiati a una documentazione linguistica sistematica ancora mancante.

Fu sul versante specifico della Filologia mediolatina, fondata nel 1938-39 da Ezio Franceschini come disciplina autonoma, che venne messa in primo piano l’attenzione alla linguistica storica della latinità medievale e ai *Thesauri* dei singoli autori, e vennero conseguiti i risultati più importanti per lo studio del latino medievale, porta di accesso obbligata per la conoscenza del latino dantesco, con l’approdo finale al monumentale *Handbuck* del latino medievale pubblicato da Peter Stotz tra il 1996 e il 2004. Il grande linguista tedesco affermava con forza e chiarezza la priorità dello Strumento di linguistica storica come base del lavoro di filologi ed editori, e non viceversa.

Significativa la consonanza con il metodo filologico-linguistico del dantista Michele Barbi, primo faro d’avanguardia della “Nuova Filologia” italiana, che operava in seno alla Società Dantesca italiana e all’Accademia della Crusca per guidare la grande nave dell’Edizione Nazionale delle Opere di Dante e dei classici italiani. Egli rivendicava il supporto di Vocabolari sistematici della lingua italiana e mediolatina di taglio storico e diacronico, di *Thesauri* di singoli autori o almeno di Glossari storici di singole opere, con ricorso alle fonti prime, manoscritti, documenti e stampe antiche, come condizione per accedere a edizioni affidabili e all’ermeneutica completa dei testi di Dante, come degli altri classici, in specie della letteratura italiana bilingue medievale e rinascimentale. Il penultimo saggio del ‘Manifesto’ della *Nuova Filologia* pubblicato nel 1938 da Barbi portava il titolo significativo

*Crusca, Lingua e Vocabolari* e affrontava specificamente il nodo dei Vocabolari storici con la già chiara prospettiva della produzione di Strumenti di linguistica storica pensati e programmati per l'operatività in ambito editoriale, filologico e critico.

E proprio questo saggio del più grande filologo italiano fu scelto per aprire l'aureo volumetto *Per un grande Vocabolario storico della lingua italiana*, pubblicato nel 1957 da Sansoni, insieme ad altri due saggi del più grande filologo classico del Novecento Giorgio Pasquali e del noto linguista e accademico della Crusca Giovanni Nencioni, per tracciare metodo e criteri della lessicografia italiana scientifica, ancora carente, sul modello delle grandi esperienze europee della lessicografia latina che aveva già prodotto imprese epocali come il *Thesaurus Linguae Latinae*. E tanto stretta appariva a Pasquali la connessione tra le due lingue di cultura della letteratura italiana antica che proponeva di intitolare *Tesoro della lingua italiana* il nuovo strumento lessicografico in progettazione in Italia da un team di linguisti e filologi classici e moderni.

Ma la svolta che ha reso possibile la realizzazione di uno strumento così vasto e complesso come il *Vocabolario Dantesco* bilingue è stata la velocizzazione dell'arricchimento dei Lessici delle due lingue letterarie del Medioevo, latino medievale e italiano antico, grazie all'avvento delle nuove metodologie delle Digital Humanities sia in campo linguistico che filologico.

Numerosissimi sono ormai gli strumenti lessicografici, banche dati e archivi digitali scientifici, oggi disponibili *on line*, di cui tutti ormai stabilmente ci serviamo anche per le opere di Dante, come quelli realizzati dal CNR "Opera del Vocabolario Italiano" e dalla Crusca, dalla Società Dantesca Italiana, dall'équipe dei dantisti dell'Università e dell'ISTI-CNR di Pisa. All'apertura del terzo millennio, in ben due tappe di veloce e progressivo avanzamento, sono state create risorse digitali di avanguardia: le *Concordanze delle opere volgari e latine di Dante* pubblicate dal CNR-OVI e dalla Società Dantesca

Italiana nel 2012 in CD-ROM accluso all'edizione aggiornata dei testi critici dell'Edizione Nazionale delle Opere di Dante e su di essi allestite, che sono state il primo punto di riferimento per l'inizio della schedatura lessicografica del *Vocabolario Dantesco* presso la Crusca; e i tre strumenti digitali realizzati dall'équipe dell'Università di Pisa e dell'ISTI-CNR pisano sotto la direzione di Mirko Tavoni, *DanteSearch*, *DaMA (Dante Medieval Archive)*, *DanteSources* (tutti consultabili ora sulla piattaforma <https://www.dantenetwork.it>), finalizzati alla schedatura lessicale e alla interrogazione testuale avanzata di tutte le opere dantesche e delle relative fonti, con *corpora* testuali, completi di lemmatizzazione e codifica grammaticale e sintattica, interrogabili liberamente *on line* e ormai considerati punto di riferimento comune per gli studi danteschi, e di cui ora si avvale anche il *Vocabolario Dantesco*.

Notevoli anche gli avanzamenti dell'editoria scientifica dantesca e medievale che oggi si possono registrare grazie alle Edizioni Nazionali delle opere di Dante e dei testi mediolatini e umanistici, che includono ora perfino le opere dei lessicografi medievali (Papua, Osberno di Gloucester, Guglielmo Bretone) e soprattutto un Lessico di sicuro uso dantesco come le *Derivationes* di Ugucione da Pisa, citato esplicitamente dallo stesso Dante come sicura autorità linguistica e ormai riconosciuto con certezza dagli ultimi studi lessicografici come "il vocabolario di Dante", fondamentale anche per la valutazione e l'interpretazione dei neologismi e dei termini rari danteschi. Tutte opere disponibili oggi *on line* con interrogazioni avanzate e *corpora* di testi omogenei accessibili simultaneamente.

Una ricchezza e velocità di ricerca che può finalmente dissolvere le riserve e le difficoltà che continuano ad emergere soprattutto da approcci desultori ed occasionali alle ardue problematiche del latino dantesco, finora inesplorato con seria metodologia sistematica, da parte di studiosi ancorati ai soli



strumenti cartacei tradizionali e scettici addirittura sulla 'conoscibilità' del latino di Dante.

Il metodo e le finalità del nuovo Strumento d'avanguardia del *Vocabolario Dantesco* si possono ben enucleare infatti in tre parole chiave: linguistica storica, filologia e critica, lessicografia digitale.

Non occorre sottolineare quanto la filologia attribuzionistica – a causa dell'ancora discussa definizione del Canone delle opere dantesche – abbia necessità di accertare l'*usus scribendi* autoriale di Dante, misurabile solo attraverso un esame completo del suo bilinguismo letterario, in un circuito correlato ai vari generi letterari da lui praticati e in rapporto biunivoco tra latino e volgare.

Esattamente ciò che il *Vocabolario Dantesco* bilingue potrà garantire, nella forma digitale in cui è stato progettato e realizzato, in collaborazione sinergica tra linguisti e filologi (dell'area classica, mediolatina, romanza e italiana) e informatici umanistici, colmando questa grave lacuna ancora non sanata.

La peculiarità metodologica di questo nuovo Strumento digitale deriva dalla circolarità del latino e dell'italiano nello scrittoio bilingue di Dante, e si è tradotta tecnicamente nell'applicazione specifica della modalità interattiva dei due rami complementari e sinergici del *Vocabolario volgare* e del *Vocabolario latino*, per garantire la completezza euristica e informativa sulla lingua di Dante.

La particolare situazione di circolarità delle forme e degli usi lessicali con cui si realizza il bilinguismo latino-volgare in Dante, il rapporto di memoria autoriale interna bilingue rilevabile tra l'opera latina e quella volgare, e l'intrinseca unità delle due lingue letterarie nella prassi e nella teoresi linguistica dantesca - tratto concordemente riconosciuto fin negli studi più recenti ma ancora non adeguatamente documentato - ha guidato anche lo schema ideato per le voci del *Vocabolario*, basato nel suo complesso sulla linguistica storica in prospettiva diacronica

e sull'interazione metodologica tra lessicografia, filologia ed ermeneutica.

La sezione dello schema dedicata alle *Corrispondenze* ospita, infatti, al primo posto un Campo dedicato al rilevamento delle incidenze incrociate delle numerose attestazioni bilingui del lessico dantesco, e permette di approfondire la genesi di latinismi e volgarismi nello scrittoio di Dante e la loro collocazione diacronica. Nel caso dei latinismi abbondantemente presenti nelle opere volgari, la 'voce' del *Vocabolario latino* aggiunge informazioni dettagliate circa l'uso dantesco del termine base latino, misurato storicamente in rapporto all'intera latinità, come tutte le voci del latino dantesco, grazie all'articolazione delle *Attestazioni* in 4 fasce (*latino classico e tardoantico; latino medievale; lessicografi medievali; commenti danteschi*).

Molti casi emersi nel cantiere dei lavori del *Vocabolario Dantesco* evidenziano e riconducono a sistema la tendenza di Dante a transcodificare nel suo dettato volgare lessico latino già utilizzato nelle sue opere, coniando spesso termini italiani che risultano attestati in assoluto per la prima volta in Dante nell'ambito della lingua e letteratura italiana dalle Origini al Trecento e si configurano come latinismi peculiari d'autore, finalizzati ad arricchire il lessico intellettuale dell'ancor giovane lingua nazionale mediante una dotta operazione di trasferimento dei termini tecnici in uso nella trattatistica scientifica (filosofica, teologica, astrologica) abitualmente scritta in latino nella tradizione medievale e ancora fino al Rinascimento. Si tratta di conii danteschi che si affermano, soprattutto attraverso la *Commedia*, nella lingua italiana successiva e costituiscono un ponte diretto tra latino e volgare creato dalla straordinaria capacità onomaturgica del bilinguismo di Dante.

Ma emerge anche il procedimento inverso nel latino dantesco: volgarismi di prima attestazione, verosimilmente conio d'autore accanto a volgarismi usuali già stabilizzati nel

latino medievale, prendono origine dal termine base italiano già utilizzato da Dante nelle sue opere volgari.

La consultazione parallela delle voci correlate del *Vocabolario Dantesco* volgare e latino, che offrono reciproci rimandi interni evidenziati da appositi link incrociati, mette a disposizione dell'utente uno studio lessicografico approfondito su ambedue i versanti e permette di verificare con certezza scientifica quali sono le innovazioni linguistiche scaturite dal genio glottopoietico di Dante, grazie alle ricerche condotte sulle ricche attestazioni esistenti nelle risorse d'avanguardia (Lessici, Archivi e Corpora digitali) oggi disponibili per l'italiano antico e per il latino classico-medievale.

Solo per fare un esempio inedito tra i moltissimi latinismi di prima attestazione dantesca, risulta significativo il blocco delle voci bilingui dedicato all'analisi della famiglia linguistica che si sviluppa dal verbo latino *corusco*, di cui Dante sfrutta i derivati, utilizzando nelle *Epistole* il verbo *coruscare* (*Epist.* V 3), con il significato figurato di 'risplendere' in riferimento pregnante all'imperatore Enrico VII metaforicamente designato come il sole, e il sostantivo *coruscatio* (*Epist.* IV 4), nel senso proprio di 'fulmine', ambedue attestati nella latinità antica e medievale, e introducendo per la prima volta i latinismi corrispondenti nel volgare: il verbo italiano *corruscare*, utilizzato per tre volte nella *Commedia* (*Purg.* XXI 50; *Par.* V 125 e XX 84), e l'aggettivo italiano *corrusco*, che ricorre nella *Commedia* (*Purg.* XXXIII 103; *Par.* XVII 122) e negli antichi Commenti di Iacomo della Lana e Francesco da Buti. Ambedue i latinismi sono prime attestazioni in assoluto nell'italiano antico, con prevalenza del campo semantico di tradizione biblica in riferimento allo sfolgorio delle anime dei Beati, accanto alla valenza base di tecnicismo meteorologico. Nel *Convivio* (III VIII 11) ricorre anche il sostantivo *corruscazione*, latinismo attestato già dalla fine del Duecento ma solo in senso proprio, mentre è esclusivo di Dante il significato metaforico di 'bagliore' provocato dalla "dilettazione" dell'anima: in questo caso il link

rimanda alla voce corrispondente nell'*Enciclopedia Dantesca*, come per tutte le voci non ancora pubblicate nel *Vocabolario Dantesco*, attualmente impegnato nella schedatura della *Commedia*.

Le voci correlate di questi lemmi italiani e latini, attraverso i link incrociati del *Vocabolario Dantesco* volgare e latino, permettono di esaminare da vicino la circolarità esistente nello scrittoio dantesco e mettono in evidenza il continuo dialogo che Dante instaura tra le due lingue, ma anche la diacronia prospettica di queste innovazioni dantesche, registrandone la ricezione successiva nella poesia italiana trecentesca.

Altrettanto rilevante risulta l'indagine condotta sui grecismi, che Dante utilizza nelle sue opere latine e transcodifica poi nel volgare, dove risultano prime attestazioni. È il caso del grecismo ecclesiastico *archimandrita* (da *ρχιμανδρίτης*), assente nel latino classico, che si diffonde a partire dal latino tardoantico, passando dal significato originario di "pastore del gregge", a quello traslato di "abate" nel latino cristiano, all'allargamento semantico a qualsiasi autorità ecclesiastica di alto rango nel latino medievale, come ben illustra lo stesso Ugucione da Pisa registrando il termine latino sotto il lemma *archos* nelle *Derivationes* e dimostrandosi ben consapevole dell'etimo greco. Dante utilizza proprio con quest'ultimo valore bassomedievale il sostantivo latino in riferimento ai cardinali (*Epist.* XI 14) e a san Pietro (*Monarchia* III IX 17), e lo transcodifica nell'italiano *archimandrita* introducendo il termine per la prima volta nella lingua italiana in *Par.* XI 99 per designare San Francesco («la santa voglia d'esto archimandrita»). L'indagine di linguistica storica rivela che questa è la prima attestazione in assoluto di questo lemma nell'italiano antico e le due voci correlate del lemma latino e del lemma volgare nel *Vocabolario Dantesco* definiscono anche sul piano semantico la storia retrospettiva e l'uso bilingue di questo grecismo.

Allo stesso modo l'indagine sui volgarismi di prima attestazione nel latino dantesco, registrati nelle voci del *Vocabolario Dantesco latino*, si completa con il rinvio all'analisi del termine-base italiano nelle opere volgari dantesche, mediante il collegamento al lemma corrispondente nel *Vocabolario volgare*, dato che il volgare si configura come "sostrato vivo del mediolatino". E poiché non esistono studi sui volgarismi nel latino di Dante, questa indagine lessicografica incrociata permette di rilevare la binarietà latino-volgare a senso doppio nella lingua letteraria di Dante e anche di determinare con maggiore precisione e documentazione la diacronia lessicale di latinismi e volgarismi nello scrittoio bilingue dantesco.

Si tratta di termini comuni nell'italiano antico che Dante utilizza nelle sue opere in volgare e transcodifica per la prima volta coniando neologismi nel latino medievale, come nel caso significativo del verbo latino *degrattare*, introdotto in *Epist.* XI 25 in riferimento ai cardinali Pietro e Giacomo Colonna privati del titolo cardinalizio da Bonifacio VIII nel maggio 1297: esso si configura come una neoformazione dantesca per composizione prefissale sulla base del verbo italiano *grattare*, lemma dell'italiano antico di forte valenza realistica, già utilizzato più volte anche nella *Commedia* (in maggioranza nell'*Inferno*) e a sua volta latinismo derivato dal verbo latino *gratare*, registrato anche da Ugucione. La mancanza di attestazioni precedenti per questo neologismo dantesco, ora riconosciuto come un calco sulla base delle lingue nazionali, ha determinato il proliferare di congetture (*degradati*, *degratiati*) degli editori in luogo della lezione tramandata dalla tradizione manoscritta, *degrattati*, di recente recuperata da Claudia Villa come provenzalismo per influsso del verbo *degrater*, ma riconducibile anche al verbo italiano, usato dallo stesso Dante, *grattare*.

Di particolare interesse per lo studio dell'ultimo scrittoio poetico bilingue dantesco sono anche le corrispondenze lessicali che si instaurano tra la poesia latina delle *Egloge*, l'unica opera

poetica latina di Dante interrotta dalla morte, e i tardi canti del *Paradiso*, opere alle quali lavorò contemporaneamente a Ravenna nel 1320-1321, negli ultimi due anni della sua vita: esse rinsaldano quella contiguità della tarda poesia bilingue di Dante che è il distillato della sua piena maturità artistica e umana.

Solo un esempio: il verbo latino *roro*, che ricorre in *Egloga* II 15-16 «ripas rorans alveolus» (“un fiumicello che irrorerà le rive”) con il significato di ‘bagnare, irrorare’ in riferimento al ruscello che attraversa il paesaggio pastorale arcadico, è strettamente correlato al verbo italiano *rorare*, latinismo di conio dantesco attestato per la prima volta in *Par.* XXIV 8 («e roratelo alquanto»), traslato nel contesto sacro figurato della preghiera di Beatrice ai Beati, con il significato “irroratelo, aspergetelo di rugiada”, che si riallaccia al contiguo campo semantico del verbo latino *rorare*, utilizzato nella stessa fonte scritturale latina di questo passo dantesco (*Is.* 45,8 «rorate, caeli ...») denso di latinismi adeguati allo stile sublime della poesia sacra. Le voci correlate del lemma latino e volgare del *Vocabolario* registrano la genesi del latinismo e l’uso del verbo base nella stessa poesia latina di Dante stabilendo che l’innovazione dantesca si stabilizza subito dopo nella poesia italiana poematica trecentesca di ispirazione dantesca: il verbo italiano *rorare* è ripreso da Boccaccio nel *Teseida* e da Giovanni Girolamo Nadal nella *Leandreide*.

La lingua poetica latina di Dante, in massima parte di matrice straordinariamente classicistica, e il lessico pastorale, fortemente canonizzato nella tradizione retorica antica, sono campi significativi per misurare il classicismo e al contempo i margini e le modalità di innovazione del poeta neolatino in questo ambito fortemente condizionato anche dalla memoria poetica delle *Bucoliche* di Virgilio, qui più che mai “maestro e autore” di Dante. E si noti che incredibilmente questo ambito è ancora del tutto privo di studi: uno strumento come il *Vocabolario* storico delle lingue letterarie di Dante consentirà

finalmente di definire fisionomia e peculiarità del lessico poetico latino, e pastorale in particolare, di Dante fra tradizione e innovazione. Molti materiali sono stati già raccolti nel cantiere dei lavori lessicografici del *Vocabolario Dantesco* e sono in corso di pubblicazione i primi studi di avanguardia. Si tratta di una base di conoscenze indispensabile anche per la letteratura italiana nel suo complesso, dato che il rilancio della poesia pastorale all'antica di Dante ha immediata ricezione nella letteratura latina e italiana dell'Umanesimo incipiente, da Boccaccio e Petrarca fino a Boiardo e all'*Arcadia* di Sannazaro, un classico che signoreggia fino al Settecento tutta la letteratura europea.

Grazie ai nuovi strumenti digitali disponibili nel nuovo Millennio, la creatività lessicale di Dante è stata indagata, infatti, finora solo sul versante volgare. A partire dal cosiddetto 'teorema De Mauro', con il quale il grande linguista ha accertato che il "vocabolario fondamentale" della lingua italiana attuale coincide ancora con il lessico della *Commedia* («non è enfasi retorica dire che parliamo ancora la lingua di Dante»), sono stati studiati i neologismi italiani conati da Dante, spesso con appoggio al grande e raffinato repertorio lessicale del latino, che hanno arricchito la lingua italiana nelle sue fasi iniziali. E oggi sono in corso di più sistematica inventariazione nel cantiere del *Vocabolario Dantesco* le numerose prime attestazioni e/o innovazioni lessicali che costellano il 'poema sacro'.

Invece per il versante latino non è stato ancora indagato se e in quale misura la lingua latina dantesca possa essere considerata 'lingua creativa' alla stregua di quella volgare. Nel lontano 1965 Giorgio Brugnoli evidenziava per la prima volta «un fatto nuovo che sembra caratterizzare il latino dantesco: la presenza di un certo numero di neoformazioni, o che almeno sembrano tali. Si tratta di termini non registrati dai lessici e che non appaiono nei glossari a noi noti». Ma all'epoca risultava impossibile condurre un'indagine sistematica su questa tipologia di termini, a causa della limitata disponibilità di strumenti per

l'area mediolatina sui quali misurare le probabili innovazioni dantesche, e ancora oggi, a distanza di più di mezzo secolo, manca ancora uno studio complessivo.

Il *Vocabolario Dantesco* bilingue si configura dunque come uno strumento che permette di cominciare a misurare la portata innovativa dal punto di vista lessicale del latino di Dante in rapporto al volgare e alle influenze plurilinguistiche che caratterizzano la sua cultura. Ma sussistono già ora, in questa fase iniziale, le condizioni per raccogliere almeno una documentazione utile all'indagine che offra un avanzamento delle conoscenze in merito al trattamento dei lessici intellettuali di pertinenza dei diversi generi letterari in cui si articola la produzione dantesca tra latino e volgare, e permetta anche di ricostruire scientificamente e con maggiore affidabilità, sulla base della documentazione linguistica autoriale, il testo originale delle sue opere.



## Cosa accade alla lingua italiana? In margine a un libro di Francesco Sabatini

di Paolo Squillacioti

**D**a più parti si denuncia la crisi della lingua italiana: si parla e si scrive male e in modo inappropriato al contesto, non c'è una piena coscienza di ciò che è giusto e di ciò che è scorretto, i forestierismi, e l'inglese in particolare, stanno prendendo il sopravvento in momenti importanti della comunicazione anche istituzionale, e via dicendo.

Non c'è dubbio si tratti di un problema sentito, anche perché quello linguistico è un tema su cui chiunque, al di là delle funzioni e delle competenze specifiche, ha pieno diritto a esprimersi, perché l'esperienza della lingua è universale e costante: tutti noi parliamo e sentiamo parlare, e tutti noi parlanti riflessivi abbiamo un'idea dello stato attuale della lingua, avvertiamo i problemi e ci facciamo delle idee su come si dovrebbe parlare e scrivere.

Certo, all'appropriata valutazione della situazione attuale giova una comprensione tecnica dei fatti linguistici e la conoscenza dell'evoluzione storica dell'italiano, ovvero la conoscenza della disciplina accademica che prende il nome di Storia della lingua italiana o Linguistica italiana e che consente di mettere nella giusta prospettiva le questioni linguistiche.

Si prenda il caso degli anglismi che si vanno diffondendo

nella nostra lingua. Si è portati a pensare che si tratti di un fenomeno recente, in via di celere espansione in consonanza con i fenomeni di globalizzazione economici e culturali. Ma già nei primi anni del XIV secolo si possono indicare dei termini di origine inglese in documenti in volgare italiano, relativi alla filiale londinese della compagnia commerciale senese dei Gallerani, che esportava piombo e lana dall'isola verso il continente e importava cavalli e tessuti dalla Francia e dalle Fiandre. Li ha presentati a un convegno tenutosi a Lovanio nel 2003 Roberta Cella, ora docente di Linguistica Italiana all'Università di Pisa ma per anni mia collega all'Opera del Vocabolario Italiano.

Si tratta di parole che allo stato delle nostre conoscenze possiamo definire effimere, perché senza molta fortuna nella storia successiva dell'italiano e che ebbero comunque un'influenza anche sul francese: c'è voluta tutta la competenza di Cella per distinguere quelle arrivate in quei documenti direttamente dall'inglese e quelle che hanno avuto la mediazione del francese.

Qualche esempio: *costuma* 'dazio doganale', dal medio inglese *costume* 'tassa, dazio' (*custom* in inglese moderno); *scacchiere* 'ufficio della corona inglese preposto al controllo delle pubbliche entrate', dal medio inglese *escheker*; *locchi* 'filato di lana di qualità scadente', dal medio inglese *lock(e)s*; *tancardo* 'recipiente per liquidi', dal medio inglese *tancard* o *tankard* 'a large open tub-like vessel', come lo definisce l'*Oxford English Dictionary*). Un apporto minimo e settoriale, d'accordo. Ma cosa sarebbe successo se la storia fosse andata diversamente e se i rapporti commerciali italo-inglesi si fossero incrementati e le occasioni di scambio fossero aumentate e durate nel tempo, quando il francese, che era la lingua principale per gli scambi commerciali nell'Europa al di là delle Alpi, aveva ridotto la sua prevalenza? È solo la storia, nella quale le dinamiche economiche hanno sempre avuto una parte essenziale (insieme con gli eventi bellici), che determina le situazioni

linguistiche.

La situazione odierna prosegue una tendenza che ha inizio negli anni Ottanta, quando – è stato detto da più parti – si è affermata in Italia quella che è stata definita una “lingua di plastica”. Questa neolingua è stata ben studiata all’inizio degli anni Novanta da Ornella Castellani Pollidori, a lungo docente di Storia della lingua italiana all’Università di Firenze.

I plastismi sarebbero le espressioni che si presentano come nuove, moderne e funzionali che sono in realtà come la plastica invadenti, squallide e inquinanti. Più che di neologismi si tratta di parole del lessico comune utilizzate con un senso nuovo ma spesso a sproposito. Fra i tanti esempi:

*addetto ai lavori* al posto di esperto, specialista;

*ipotesi di lavoro* al posto di progetto, proposta;

*discorso* in frasi del tipo «una linea di moda tutto impostata su un discorso di pince e di tagli», oppure «c’era un discorso anche di tortura fisica» (si tratta di frasi pronunciate in tv o scritte sui giornali e rotocalchi), o anche l’ormai diffusissimo “portare avanti il discorso”.

Castellani Pollidori deplora l’uso di *presa di coscienza*, in cui scorge un sapore un po’ troppo psicologista, e di *problematica*, variante importante di problema che allora tendeva a prenderne il posto, tanto che la studiosa si sentì dire in perfetta dizione fiorentina «’un c’è problematiha». E ancora: *momento* in frasi come momento di incontro, momento di stimolo, momento di lotta, eccetera; *valido* che se riferito a prodotti commerciali non significa di ‘buona qualità’ ma ‘che si vende bene’ e che può essere riferito alle persone e rapporti interpersonali (persona molto valida, stabilire un valido rapporto di collaborazione), e potrei continuare.

Il fatto che vorrei evidenziare è che in queste espressioni (a parte *’un c’è problematiha...*) non avverto più alcuno stridore rispetto al come si dovrebbe dire, segno che ormai la lingua ha assorbito le differenze.

Temo che lo stesso succederà presto con un uso che non

mi piace affatto, quello di *piuttosto* usato per una congiunzione disgiuntiva, equivalente a “o”, “oppure”, in frasi del tipo «Vi propongo un risotto piuttosto che uno spaghetti allo scoglio piuttosto che un raviolo ricotta e spinaci». Ancora avverto la differenza tra questo uso e quello corretto (che sarebbe «preferisco digiunare piuttosto che mangiare la carne»), fra poco non ci farò più caso. Mi preoccupa di più l’uso al singolare di *spaghetti* per ‘degli spaghetti’ o di *raviolo* per ‘dei ravioli’, ma forse anche queste espressioni diventeranno tanto normali da non suscitare alcun problema.

C’è però chi non si arrende e prova, con costanza e competenza, usando anche i mezzi di comunicazione di massa, a cambiare le cose. Mi riferisco a Francesco Sabatini, filologo e linguista, oltre che autore di un fortunato vocabolario dell’italiano firmato insieme con Vittorio Coletti (*DISC. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Giunti, 1997, consultabile ora dal sito Internet del «Corriere della Sera»), e presidente dell’Accademia della Crusca dal 2000 al 2008 (ora ne è presidente onorario). In un libro recente, *Lezione di italiano. Grammatica, storia, buon uso* (Mondadori, 2016), ha sottolineato vari problemi che si riscontrano nell’italiano contemporaneo, e in un punto del libro si sofferma sull’italiano burocratico, una sorta di antilingua, secondo la fortunata definizione di Italo Calvino, «l’italiano di chi non sa dire “ho fatto” ma deve dire “ho effettuato”» (p. 158).

Sabatini fa un elenco di parole tipico della antilingua burocratica che avrebbero un equivalente più semplice e comprensibile a tutti i parlanti, anche a quelli meno colti: *farmaco* per medicina, *terapia* per cura, *esibire* per mostrare, *esercente* per negoziante, *panificatore* per fornaio, *differire* per rinviare, *riscontro* (postale) per risposta, *deteriorare* per danneggiare o guastare, *confrontarsi* per discutere, *interfacciarsi* per parlare (con), *relazionare* per riferire, prendere accordi, *recapito* per indirizzo, *rinvenire* per trovare, *conferire* (l’immondizia) per depositare, *tematica* per tema, e inoltre,

trent'anni dopo l'analisi di Ornella Castellani Pollidori, *problematica* invece di problema.

A questa inutile complicazione del lessico Sabatini oppone la semplicità di altre lingue in particolare dell'inglese, che andrebbe imitato e non certo sostituito all'italiano. Si pensi ai cartelli bilingue che si trovano sui mezzi di trasporto, che dovrebbero essere utili in caso di emergenza. Il buon senso vorrebbe che fossero brevi e chiari per facilitare l'operazione indicata in un momento di tensione e difficoltà. E invece su un autobus si può trovare un cartello di questo tenore: ATTENZIONE: QUESTA PORTA PUÒ FUNZIONARE CON L'USCITA DI SICUREZZA AZIONANDO IL DISPOSITIVO POSTO ALLA DESTRA DEL MOBILETTO, mentre l'equivalente inglese si limita a poche efficaci parole: TO OPEN DOOR IN EMERGENCY USE THE HANDLE ON THE SIDE.

Giustamente Sabatini si chiede cosa impedisca l'adozione di un'espressione più semplice come: PER APRIRE LA PORTA IN CASO DI EMERGENZA USA LA MANIGLIA QUI ACCANTO.

Quindi l'inglese con la sua semplicità sintattica potrebbe essere un buon modello per la lingua dell'uso. Ma non c'è abbastanza inglese nella nostra lingua? non siamo già invasi dall'inglese? Questo dell'invasione dell'inglese è un problema sentito anche fuori d'Italia: per esempio in Francia ci sono prese di posizione contro il cosiddetto *franglais*, ovvero francese intriso di anglicismi parlato, secondo chi lo denuncia, dei radical chic succubi o addirittura fautori della globalizzazione.

In Italia sta succedendo qualcosa di simile? Anche su questo punto Sabatini riflette molto efficacemente, evitando la posizione di assoluta opposizione, in nome di una purezza della lingua che non può esistere, perché l'italiano come tutte le lingue del mondo si è sviluppato in base a influssi e contaminazioni, impossibili da evitare. Bisogna tuttavia riconoscere che la situazione attuale è resa più complessa e, se si vuole, più preoccupante da tre elementi concomitanti che non si

erano sinora mai verificati nella storia:

- 1) gli anglismi sono in numero cospicuo;
- 2) l'atteggiamento dei parlanti è piuttosto passivo;
- 3) il processo di penetrazione è molto più veloce che in passato.

Tradizionalmente i fenomeni di influsso linguistico erano piuttosto lenti e limitati agli strati acculturati della popolazione, spesso sono gli operatori culturali esperti (letterati, scrittori, studiosi); i canali di diffusione delle altre lingue erano per lo più limitati, e nei momenti in cui si è pensato di contrastarli (penso alla politica linguistica del Fascismo, la cosiddetta autarchia linguistica) era possibile controllare i mezzi di diffusione della lingua, ovvero radio, giornali e libri. Oggi un controllo sui mezzi di comunicazione sarebbe impensabile e nemmeno auspicabile, e occorre lavorare perciò in modo indiretto, a partire dalle scuole. Una cosa da evitare secondo Sabatini, è quella di assecondare la tendenza dominante e seguire il suggerimento di chi trova il rimedio in un insegnamento ampio e capillare dell'inglese che inevitabilmente andrebbe a discapito dell'insegnamento dell'italiano. La ragione è scientifica, non lo si afferma il nome di un sovranismo linguistico che non avrebbe senso. Scrive Sabatini:

Avere [...] una padronanza riflessa della lingua prima, la lingua collegata alle proprie esperienze cognitive, e cioè conoscerne analiticamente le strutture e saperla rappresentare graficamente con sicurezza, permette all'individuo di controllare le proprie esperienze generali di ragionamento mediante qualsiasi lingua e di usarne in modo efficace la forma scritta. In sintesi, una salda conoscenza del funzionamento della propria lingua può essere trasferita sul terreno di una seconda (e di una terza, ecc.) lingua, mentre l'inverso non accade (p. 167).

Questo discorso è molto importante e dovrebbe avere una conseguenza sul piano dell'insegnamento, tenendo comunque conto che la conoscenza dell'inglese ha un valore pratico e culturale non trascurabile, e andrebbe incrementato. Accanto all'italiano, non certo al posto dell'italiano, situazione in cui, se

non stiamo attenti, finiremo per arrivare, con la conseguenza che non sapremo bene l'inglese e non saremo più capaci di parlare e scrivere un buon italiano.

Per difendersi possiamo intanto cercare di non essere passivi e seguire alcuni semplici consigli proposti dallo studioso. Quando siamo sul punto di usare una parola inglese dobbiamo chiederci:

- a) se siamo padroni del suo significato;
- b) se siamo in grado di pronunciarla correttamente;
- c) se siamo capaci di scriverla in forma corretta;
- d) se siamo sicuri che il nostro interlocutore ci comprenda.

Altrimenti rischiamo (a-c) di fare una brutta figura o siamo (d) delle persone che disprezzano il proprio interlocutore.

Soprattutto rischiamo di essere vittime di un'inutile pigrizia, perché spesso i termini inglesi presentano dei perfetti equivalenti in italiano, comprensibili a tutti i nostri interlocutori e del cui significato, della cui pronuncia e della cui grafia siamo padroni.

Perché usare *location* se possiamo usare collocazione, sede o ambiente? perché *mission* invece di compito o programma? perché *performance* invece di prestazione, apprendimento o esecuzione? perché *welfare* invece di benessere sociale? perché *spread* invece di divario o scarto? *spending review* invece di revisione o controllo della spesa? *range* invece escursione, intervallo? *open day* invece di giorno di incontro? *fund rising* invece di raccolta di fondi?

In questi casi l'espressione italiana non è più complicata e inutilmente elaborata di quella inglese si potrebbe fare lo sforzo di adottarla. Personalmente cerco di non seguire l'istinto di usare nella comunicazione veloce (messaggi inviati con il cellulare o di posta elettronica) il diffusissimo OK ma mi sforzo di usare d'accordo oppure va bene.

Ma è un discorso che rischia di poter esser fatto solo a livello individuale e che non trova sostegno in chi dovrebbe tutelare la lingua nazionale: Sabatini fa l'esempio della

comunicazione governativa, ormai piena di anglicismi inutili (fa l'esempio di *Jobs Act*, e si vede che il libro è apparso nel 2016 ed è stato scritto nei mesi precedenti!). Io potrei fare vari esempi tratti dal sito Internet dell'Ente in cui lavoro, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, dove ormai l'inglese prevale in tutte le aree. Certo, ci sono anglicismi a cui è difficile rinunciare, e forse è tale anche qualcuno di quelli nominati qui sopra, per i quali a prima vista non sembrano esserci equivalenti efficaci in italiano. Per esempio, termini come *baby-sitter*, *best seller*, *blackout*, *hobby*, *jogging*, *marketing*, *windsurf*.

Eppure, anche per queste parole, come ci ricorda il bel libro *Potere alle parole. Perché usarle meglio* (Einaudi, 2019), recentemente pubblicato da Vera Gheno, valente collaboratrice della Crusca, c'è chi ha proposto delle alternative in italiano. Si tratta del grande studioso fiorentino, Arrigo Castellani, marito di Ornella Castellani Pollidori nominata prima per la lingua di plastica. Secondo Castellani, invece di *baby-sitter* si potrebbe dire *guardabimbi*, invece di *bestseller venditissimo*, invece di *blackout* *abbuio*, invece di *hobby* *ubino*, invece di *jogging* *trotterello*, invece di *marketing vendistica*, invece di *windsurf* *velopattino*. Una parola macedonia come *smog*, formata in inglese da *smoke* 'fumo' e da *fog* 'nebbia', per Castellani potrebbe essere sostituita da *fubbia*.

Non so se alcune di queste ingegnose e divertenti proposte linguistiche abbiamo avuto una qualche diffusione, ma sarei propenso a pensare che non abbiano avuto fortuna al di fuori di un ristretto circolo. Ed è un peccato.

*Il testo riprende il discorso svolto al Terzo convegno del Centro Studi Rotariani. Valori Cultura Umanità, all'Hotel 500 di Calenzano il 30 novembre 2019, e riproduce il tono colloquiale di quell'occasione.*